

Il cantante bolognese Dino Sarti, la notte di ferragosto, dal 1974 al 1987, teneva un concerto in piazza maggiore, la piazza più grande di Bologna; su questo fatto Sarti ha scritto una canzone che comincia così: «Piazza maggiore, 14 agosto, neanche a pagare, non c'era più posto». Anche quando poi era stato in Russia, Sarti aveva scritto una canzone che aveva intitolato *La Russia* e che comincia così: «Sono stato un po' dappertutto, a Bazzano, a Seul, a Monghidoro, a Teheran, a Beirut, persino a Rho, ma non ero mai stato in Russia; la cosa più divertente, per uno che va in Russia, è il ritorno dalla Russia, tutti chiedono, vogliono sapere. "Be', allora, Dino, com'è la Russia?". "La Russia è grande"», risponde Sarti, e il servizio fotografico di Claudine Doury lungo il fiume Amur, dove la fotografa francese aveva già vissuto quasi trent'anni fa, nel 1991, testimonia la grandezza e la varietà del continente Russia, una grandezza e una varietà che mi sembra siano, oltre che geografiche, anche temporali.

Nel senso che ha ragione Dino Sarti, la Russia è grande, e uno che, passando da Mosca, visiti le case degli oroci, popolo siberiano composto, nel 2002, da 686 persone, si chiederebbe, probabilmente, se si trova ancora nello stesso paese la cui capitale è Mosca.

Mosca, la città più grande d'Europa, è un posto modernissimo, la capitale europea del XXI secolo, sembra a me; la Doury, la prima volta che è capitata qui e che ha visto una foto di una donna orocia, ha pensato subito alla foto di una donna apache del celebre fotografo americano Edward Curtis (1868-1952), e l'ultima volta che è venuta si è meravigliata della presenza di un Leroy-Merlin a Chabàrovsk, il capoluogo di regione, ma le è sembrato che, a parte quello, il tempo si fosse fermato al 1991.

Se dovessi dire come si può sperimentare di persona il fatto testimoniato dalla Doury e da Sarti, cioè il fatto che la Russia è grande, direi che basta salire, a Mosca, su un treno diretto a Vladivostòk, città più orientale della Russia, di fronte al Giappone, a soli 730 chilometri a est di Chabàrovsk, e non scendere fino a che non si arriva.

Tra Mosca e Vladivostòk di chilometri ce ne sono poco più di 9.100, e io li ho fatti tutti, uno dopo l'altro, nel 2002, senza mai scendere dal quel treno che si chiama poi Transiberiana: ero stato incaricato da una rivista di viaggi di descrivere quel che succedeva sul treno e sono partito, i primi di novembre, con la mia scorta di taccuini e, all'inizio, non ho detto a nessuno che avrei scritto quel che mi dicevano, perché non volevo che perdessero in spontaneità: i primi tre giorni, i russi con cui viaggiavo sono stati molto spontanei, talmente spontanei che non mi parlavano, parlavano tra di loro senza considerarmi minimamente e l'unica cosa che avevo scritto sui miei

taccuini era il fatto che, su quel treno, si viaggiava con l'ora di Mosca, e ogni giorno si passava una zona di fuso orario e, dopo tre giorni, quando si finiva di pranzare, verso le due del pomeriggio, fuori eran le cinque, ed era già buio.

La mia fortuna, quei primi tre giorni, che avevo preso su un libro, *Le avventure del buon soldato Sv'èjk*, di Jaroslav Hašek, che secondo me è un libro bellissimo e, come lunghezza, sono 846 pagine, è il libro ideale, per un viaggio del genere.

Comunque, poi, il quarto giorno mi sono sentito di confessare la natura della mia presenza sul treno, all'addetto al mio vagone, che si chiamava Vladimir Anatolevič e che è stato gentilissimo, mi ha dedicato mezz'ora, mi ha raccontato del suo lavoro, mi ha detto che il costo del biglietto in seconda classe, da Mosca a Vladivostok, nel 2002, tremila rubli, era il suo stipendio, e che lui abitava a Jaroslavl' perché, con il suo stipendio, abitare a Mosca non se lo sarebbe potuto permettere.

Era poi uscito, si era chiusa la porta dello scompartimento dietro di sé e, un minuto dopo, avevo sentito bussare, avevo detto «Avanti», era la responsabile del vagone di fianco che mi aveva detto «È lei che scrive della Transiberiana?».

Da quel momento, tutti quelli che salivano sul treno sapevano che, su quel treno, c'era uno scrittore che voleva scrivere della transiberiana, e una quarantina di loro eran venuti a dirmi qualcosa, e la maggior parte delle cose che mi avevano detto aveva a che fare con l'Italia e con la curiosità, loro, per gli italiani.

Uno voleva aprire, con me, un locale di biliardi russi, in Italia.

Uno voleva aprire, con me, un ristorante italiano, in Italia.

Uno che si occupava di moda mi aveva chiesto «Ma tu, per caso, conosci Gian Franco Ferrè?».

«Di persona?».

«Eh».

«No».

«Ah. Peccato».

Uno mi aveva detto che lui in Italia non c'era mai stato, ma che conosceva un italiano, un coreografo di Firenze, «Paolo, si chiama».

«Anch'io mi chiamo Paolo», gli avevo detto io.

«E di cognome?»., mi aveva chiesto lui.

«Nori», gli avevo detto io.

Lui ci aveva pensato un attimo poi mi aveva detto: «No, non sei tu».

E così, avevo fatto sette giorni senza scendere mai dal treno, e gli unici con gli indigeni con cui avevo avuto a che fare, passeggeri a parte, erano con le venditrici di pesce, mi ricordo in particolare una vecchia che si rivolgeva ai finestrini gridando: «Pesce, pesce caldo,

pane, pane bianco e nero, pane pesce e panzerotti e venite un po' giù da quel treno, che vi venga la moria, a star sempre rintanati!». E forse me la ricordo perché mi sentivo un po' in colpa, a star sempre rintanato.

Quindi delle popolazioni fotografate da Claudine Doury non dovrei saper quasi niente, se non fosse che tanti anni fa, da un libraio di Reggio Emilia che era anche editore Nino Nasi, ho trovato un libretto di un contadino reggiano con la passione per le lingue, Riccardo Bertani, che ha studiato per conto proprio il russo e varie lingue minoritarie ed è diventato un linguista straordinariamente conosciuto senza mai muoversi da Campegine, in provincia di Reggio Emilia, e tra le lingue conosciute da Bertani c'è quella degli oroci, dei quali Bertani ha pubblicato un volume di favole e leggende, e mi ricordo che gli oroci dicevano che anticamente, intorno alla terra, c'erano tre soli; e, sarà che sono condizionato da quella vecchia lettura, ma nelle foto della Doury mi sembra di vedere tanta di quella luce che la storia dei tre soli potrebbe anche essere vera.

E le facce ritratte dalla Doury mi sembra prendano luce da tutte le parti, e a vederle mi è tornato in mente il libro, tra quelli che ho letto, che, secondo me, meglio degli altri ha raccontato l'accelerazione della Russia tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, ed è un libro scritto da un occidentale, Emmanuel Carrère, e si intitola *Limonov*, e in particolare mi è tornato in mente il passo in cui un regista teatrale francese, Antoine Vitez, parla della differenza tra l'occidente e l'Unione Sovietica:

«Vitez – scrive Carrère – è già stato diverse volte in Unione Sovietica, parla un po' di russo e, nonostante quelle che definisce “ottusità”, a ogni visita si ritrova a pensare che qui ci sia la vita vera: seria, adulta, con tutta la sua pesantezza. I volti, dice, sono volti veri, scavati, affilati, mentre in Occidente si vedono soltanto facce da bambini. In Occidente tutto è permesso e nulla è importante, qui invece è il contrario: nulla è permesso, tutto è importante, e Vitez ritiene che sia molto meglio così» (traduzione di Francesco Bergamasco).

Ma non voglio finire con la citazione di un occidentale, e finisco con la citazione di un russo che parla dei Buriati, un popolo di stanza prevalentemente in Buriazia, la cui capitale, Ulan-Udé, si trova a soli 2.719 chilometri a ovest di Chabàrovsk.

«In una città della Buriazia – scrive Šklovskij, – era arrivato un ispettore delle finanze e aveva distribuito agli abitanti dei questionari. Il mattino dopo si era svegliato, era uscito dalla sua yurta. La città non c'era più. La città, di notte, aveva traslocato. Dicono che l'avevano poi vista (la città) cento verste più in là».

La Russia: grande, mobile, imprevedibile.